

Festival di Cannes



La 65ª rassegna cinematografica

Miglior attore



L'attore Mads Mikkelsen, protagonista di *The Hunt* del danese Thomas Vinterberg: migliore interpretazione maschile

Garrone centra il bis



Bis per Matteo Garrone sulla Croisette: aveva già vinto il Grand Prix nel 2008 con *Gomorra* e si è ripetuto quest'anno con *Reality*

LA PALMA D'ORO. Il film dell'austriaco Michael Haneke sulla vecchiaia

Vince «Amour», la morte d'appartamento

Ovazione al verdetto. Il regista si ripete dopo il 2009 Jean-Louis Trintignant, il protagonista, commosso Il Grand Prix all'italiano «Reality» di Matteo Garrone

Ugo Brusaporco
CANNES

Una vera ovazione ha accolto la Palma d'oro del 65° Festival di Cannes ad *Amour* di Michael Haneke, che l'ha ricevuta con accanto un commosso Jean-Louis Trintignant ed Emmanuelle Riva, i due magnifici interpreti del film che ha come sola location un appartamento dove la loro vita scorre lenta. «Questo film è stato un lavoro appassionante», ha detto l'attrice. Il regista austriaco entra così nel ristretto club di coloro che hanno conquistato due Palme d'oro a Cannes (la prima, nel suo caso, era stata nel 2009 per *Il nastro bianco*) cioè Francis Ford Coppola, Bille August, Emir Kusturica, Shohei Imamura e i fratelli Dardenne.

La giuria di Nanni Moretti si è espressa senza maggioranza assoluta: si sapeva che non amava il film di Haneke, troppo cinematografico per uno come lui che pensa solo alla storia da raccontare infischiosene del linguaggio. Ha accettato quindi di premiare tutti i favoriti, ma si è tenuto in cambio un premio tutto italiano, che ha sorpreso anche il pubblico, il Grand Prix a *Reality* di Matteo Garrone, uno dei film peggiori della competizione per la critica internazionale, di sicuro un film non riuscito. Ma Garrone per questo era in buona compagnia, anche Cronenberg era in tono minore, e, comunque il premio non aiuta il cinema italiano in agonia; resta un «dovere» della giuria nei confronti di un presidente da cui ci si poteva aspettare di tutto.

Due i premi all'altro grande favorito, il rumeno *Dupa Dealuri* (*Al di là delle colline*) di Cristian Mungiu, due premi

I premi

PALMA D'ORO PER IL MIGLIOR FILM ad *Amour* di Michael Haneke

GRAND PRIX a *Reality* di Matteo Garrone

PREMIO PER LA REGIA a Carlos Reygadas per *Post Tenebras Lux*

PREMIO PER LA SCENeggiATURA a Cristian Mungiu per *Dupa Dealuri* (*Beyond the Hills, Al di là delle colline*)

MIGLIORE ATTRICE: Cosmina Stratan e Cristina

Flutur in *Dupa Dealuri* (*Beyond the Hills Al di là delle colline*) di Cristian Mungiu

MIGLIOR ATTORE: Mads Mikkelsen in *The Hunt* (*La caccia*) di Thomas Vinterberg

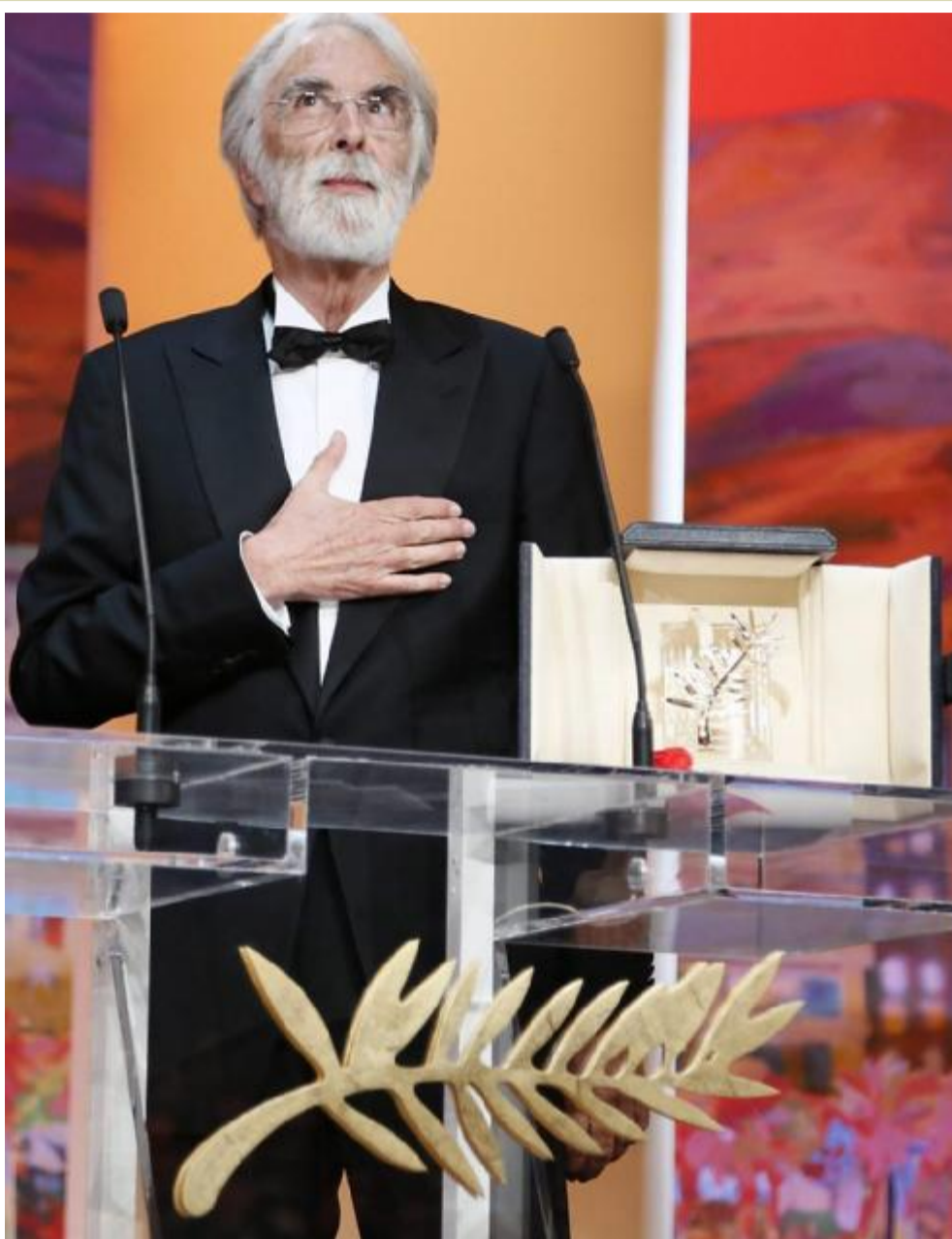
PREMIO DELLA GIURIA a *The Angel's Share* di Ken Loach

PALMA D'ORO PER IL CORTOMETRAGGIO a *Sessiz-Be Deng* (*Silenzio*) di L. Rezan Yesilbas

PREMIO CAMERA D'OR per l'opera prima a *Beasts of the Southern Wild* di Benh Zeitlin.



Nanni Moretti in una foto twittata dal presidente del Festival, Gilles Jacob, durante la riunione per decidere l'assegnazione dei premi



Michael Haneke ha appena ricevuto la Palma d'oro per il suo film *Amour*

che non valgono una Palma d'oro, ma che sottolineano il valore di un film emozionante e ben interpretato da Cosmina Stratan et Cristina Flutur, che si sono divise il riconoscimento per la migliore interpretazione femminile. Il premio come migliore attore a Mads Mikkelsen rende onore alla sua intensa interpretazione in un film *Jagten* (*La caccia*) di Thomas Vinterberg, che ha onorato il Festival. *The Angel's Share* di Ken Loach, si è visto sottrarre un premio più alto: sarebbe stato un bel segnale, un film che parla del futuro dei giovani.

Non ci ha sorpreso il premio per la miglior regia a Carlos Reygadas per il suo *Post Tenebras Lux*, l'alternativa poteva essere solo il novantenne Resnais, ma era giusto premiare un autore a tutto tondo, che crede nel cinema che fa, che non si vende al commercio, fa recitare i figli, una bambina stupenda e un bambino che re-

cita come si deve, usa la finzione, fa parlare la natura, i corpi, sfoca le immagini, gioca veramente da grande regista, ed è suo il premio più significativo di questo Cannes 2012.

I francesi non si sono lamentati, anche se speravano in un premio a *Holy Motors* di Leos Carax, e soprattutto a *De rouille et d'os* di Jacques Audiard. In fondo, sono loro che hanno prodotto il film di Haneke, coprodotto quello di Garrone e quello rumeno di Mungiu, e anche quello di Ken Loach (coprodotto anche dall'Italia), praticamente si sono tenuti a casa cinque premi su sette: non è poco per l'industria cinematografica francese. Nanni Moretti ha fatto il suo dovere.

Amour è un film di una forza triste. La vecchiaia, si sa, è imperdonabile. E lo è anche di più se una coppia di ottantenni professori di musica in pensione, come quella composta da Georges e Anne (Jean-Louis Trintignant e Emmanuelle

Riva, appunto), si ama da troppo tempo per non essere legata dai mille piccoli gesti della vita quotidiana. Quelle cose che ti legano al di là dell'amore. La loro vita scorre lenta nel loro appartamento. Una casa benestante, piena di ricordi. Basta un attimo e Anne diventa improvvisamente assente mentre fa colazione con Georges. Solo pochi minuti, ma è solo l'inizio di una malattia che la porterà inesorabilmente a una semi-paralisi.

Ma l'amore di George per lei è totale. La accudisce come una bambina, le promette di non portarla più in quell'ospedale dov'è stata per pochi giorni. Le fa fare esercizi per rallentare il processo di degenerazione articolare, le lava i capelli. La ferocia, più che della morte, della vecchiaia e della malattia raccontata da Haneke è davvero senza pietà. Perché la malattia degli anziani piomba sulla vita dei vivi paralizzandola, togliendo ogni energia. ●

L'ultimo Miller

«**THÉRÈSE DESQUEYROUX**». Dopo le premiazioni lo schermo di Cannes si è aperto per l'ultimo film della selezione ufficiale: *Thérèse Desqueyroux* che Claude Miller ha finito di montare pochi giorni prima di morire, il 4 aprile scorso. Già portato sul grande schermo da Georges Franju, e presentato giusto cinquant'anni fa al Festival di Cannes, dove Emmanuelle Riva guadagnò il premio come miglior attrice, il romanzo di François Mauriac è stato scritto nel 1927, ma la sua attualità è agghiacciante: parla della violenza che una donna (qui interpretata da Audrey Tautou) subisce in casa e della ribellione di lei. Miller sceglie un racconto lineare, rispetto al romanzo che ha una narrazione in flash back, e questo gli permette di rendere più definiti i caratteri dei personaggi e le atmosfere. È il cinema di un grande artigiano, che per le sue qualità e la sua onestà professionale mancherà molto al cinema, non solo francese. A proposito di «artigiani» la giuria del Premio Les Artisans (dedicato all'autore di cinema indipendente) ha dato il suo riconoscimento al messicano Carlos Reygadas per *Post Tenebras Lux*. Nella notte è passato l'horror *Maniac*, remake di un film di successo del 1980. Sullo schermo un serial killer che colleziona gli scalpi delle donne sue vittime. Nel 1980 era diretto da William Lustig (ora produttore), la regia è passata così a Franck Khalouf. Sicuramente meno violento e più meditativo è stato il bel documentario *Ma Jeanne D'Arc della canadese Dany Chiasson, viaggio nei luoghi di Giovanna D'Arco per riscoprire l'idea di una fede, presentato nelle ultime ore del mercato. La Quinzaine intanto ha applaudito *La Sirga* di William Vega. u.s.*

CRITICA. Passato il tempo delle produzioni faraoniche, il cinema è costretto a tornare alle origini: idee, temi forti, arte

Il bello della crisi: ti costringe a pensare

Il problema resta sempre la distribuzione. Gli italiani hanno acquisito buoni film per le sale

La crisi si è accanita anche sulla cultura, con drastici tagli, ma il Festival, edizione numero 65, ha dato un segnale di speranza. Dopo anni di stasi e di paure, il mondo del cinema ha ricominciato a muoversi, le produzioni a lavorare. Questo è il segnale che arriva dal mercato di Cannes, uno dei due più importanti al mondo. Negli stand si è lavorato, il volume di affari è finalmente au-

mentato: lo dicono i numeri, i visi sorridenti, i party delle varie produzioni, le notti ritornate lunghe. Certo c'è ancora molta strada da percorrere, e non sarà più come prima. Prendete Nicole Kidman, qui con due film: nella conferenza stampa di *The Paperboy* di Lee Daniels ha detto: «Se fosse stato per i soldi, non erano abbastanza perché recitassi nel film di Lee, ma il cinema si deve fare. E allora...» Ha ragione, tutto era sovradimensionato nel mondo del cinema, il rischio che la macchina si fermasse si stava tramutando in realtà. Tutti si sono adeguati,

rinunciando a qualche privilegio per fare ancora cinema. Non è un caso che in concorso e fuorisiano mancate le produzioni faraoniche. Cannes ha dato un segnale di sobrietà, che non significa rinunciare allo spettacolo, ma dargli un'altra dimensione, dove la qualità dell'offerta è così alta da far dimenticare cartapesta ed effetti speciali. Nel tempo della crisi il cinema ha ritrovato una sua dimensione, quella che lo aveva fatto grande dopo la guerra, dopo la grande depressione del 1929. Il problema adesso è nelle mani della distribuzione, e qui gli italiani

sono ben mossi a Cannes, acquisendo tanto buon cinema da riversare nelle sale. Certo, resta forte la preoccupazione sul cinema nostrano: in questo momento è il meno vendibile, la sua qualità è minima e non notata sul mercato internazionale, dove emerge invece forte persino la Svizzera con opere come *Opération Libertad* di Nicolas Wadimoff, che ha fatto molto discutere per le sue osservazioni sul terrorismo. Sono i film con i temi importanti, forti, quelli che conquistano e emozionano. Non a caso i più applauditi in concorso

sono stati *Amour* di Michael Haneke, sulla vecchiaia e l'eutanasia; *Dupa Dealuri* (*Beyond the Hill*) di Cristian Mungiu, che parla della gioventù, delle fedi, dei futuri chiusi, dei rapporti che distruggono; *Jagten* (*La caccia*) di Thomas Vinterberg su una società malata, incapace di rapportarsi con i figli e con i fatti; *The Angels' Share* di Ken Loach, una lezione di speranza per i giovani che si trovano allo sbando, senza lavoro e senza possibilità di crearsi una famiglia; *Vous n'avez encore rien vu* del novantenne Alain Resnais che dice del bisogno

di cultura, mostrando cosa significa «recitare» e fare cinema: e *De rouille et d'os* in cui Jacques Audiard affronta l'handicap, la disperazione di chi non ha lavoro, di chi per questo perde i figli. E ancora si potrebbe dire di come Sergej Loznitsa in *V Tumann* (*In the Fog, Nella nebbia*) tratti della dignità dell'essere umano, una dignità che non può essere offesa; di un Im Sang-Soo che in *Do-nui Mat* (*Il sapore dei soldi*) mette alla berlina il cancro del capitalismo che sta uccidendo l'umanità. È stato anche il festival dei film follemente cinematografici (*Holy Motors* di Leos Carax e *Post Tenebras Lux* di Carlos Reygadas), degli addii con gli omaggi a Claude Miller

(1942-2012) e a Raul Ruiz (1941-2011), dell'omaggio al grande cinema con la versione ultima di *C'era una volta in America* di Sergio Leone (ma i 45 minuti aggiunti, quelli che erano stati tagliati dal regista, tolgono al film la sua poesia), dei grandi documentari (*Trashed* di Candida Brady), di Bernardo Bertolucci che è tornato con *Io e te*. Ma veri vincitori di questo festival sono due film diventati subito cult: *The Sapphires* di Wayne Blair, vivace commedia musicale che riporta al razzismo australiano e alla follia della guerra in Vietnam, collegando i temi col grande soul, e soprattutto *Lawrence Anyways* di Xavier Dolan, la più bella storia d'amore di Cannes 2012. Non è poco, è grande cinema. ● u.s.